

## Veneficio d'estate

*Di Cristina Biolcati*

Quando avevano bussato alla porta, Raffaello stava per mettersi a letto. Un servo aveva aperto e si era materializzato sulla soglia, sembrando parecchio agitato.

- Maestro - disse, - giù ci sono due ufficiali in divisa che chiedono di voi.

Il pittore sospirò. Si buttò un mantello sulla tunica di canapa, che usava per dormire, e seguì il domestico al piano di sotto. In mano quell'altro reggeva una candela che illuminava i loro passi, per impedirgli d'inciampare.

- Come mai siete venuti qui a quest'ora? - chiese alle due figure impettite che, in abiti formali, stazionavano nel suo salottino.

Dopo le dovute presentazioni, fu quello più anziano e senza dubbio più alto in grado a prendere la parola.

- Perdonate, maestro, la nostra visita si è resa necessaria. Poco fa Eliseo, il vostro garzone di bottega, è caduto a letto malato dopo avere mangiato dei fichi che gli avevate procurato voi. Così ha detto.

Era vero. Qualcuno nel pomeriggio era giunto a lasciare un cesto di fichi, appena colti, davanti alla porta, sapendo della sua passione per la frutta. Una sorta di "regalia" che lui amava riscuotere dai cittadini, per opere d'arte con cui aveva abbellito la città di Roma.

Trovava puntualmente dei cesti di albicocche, di pesche, poi più avanti con la stagione anche di melagrane, la sua grande libidine insieme ai fichi. Però in quell'occasione i frutti nel recipiente erano troppi, per una persona sola, e lui aveva insistito affinché Eliseo li facesse pervenire ai signori che lo ospitavano.

Raffaello radunò le idee. Due funzionari delle forze dell'ordine che facevano irruzione, alle dieci di sera, soltanto per riportare di un'indigestione accusata da chi lo aiutava a tenere in ordine i pennelli? Impossibile.

- Qual è il vostro problema? - azzardò, ostentando sicurezza.

Sempre il personaggio più vecchio lo mise al corrente dell'accaduto. L'altro sembrava una statua, messa lì soltanto per fare da testimone.

- Maestro, Eliseo è in realtà in fin di vita. Dalla sua bocca è uscito un afrore di mandorle amare e pensiamo che nei fichi ci fosse del cianuro. Ne avete mangiato anche voi?»

Il pittore si mise in allerta. Riteneva di avere fatto soltanto del bene all'Urbe, specie in quell'agosto del 1519 in cui dipingere era diventato per lui una sorta di piacere, che andava di pari passo col suo sollazzo con le donne. A ritmo forsennato. Più si concedeva e più ne

risultava inebriato. La mano si muoveva da sola, trasportata verso quei capolavori che erano oramai davanti agli occhi di tutti.

Mai quindi avrebbe pensato che accettare del cibo potesse risultare pericoloso, per la sua stessa vita. Anche se Raffaello aveva da sempre una sorta di ossessione, tanto da riportare tutto quel che mangiava su un antico taccuino, sformato e ingiallito dal tempo.

Scosse il capo energicamente, al cospetto dei suoi interlocutori.

- Nossignori, non ne ho mangiato neanche uno. Ero reduce da una scorpacciata di melone e non ne avevo più voglia. Quei fichi profumavano maturi, ma erano troppi. Così ho dato il recipiente a Eliseo, affinché lo portasse alla famiglia presso cui alloggia. In passato il conte De Marchi, suo padrone, mi ha fatto dei favori.

Che ne desse qualcuno anche a Lucrezia, la femmina che in quel periodo gli aveva fatto battere il cuore, lo tenne per sé.

Raffaello estrasse da una madia verniciata di fresco quel fedele alleato, senza confessare ai presenti che era solito scriverci sopra qualunque cosa avesse a che fare col cibo, che gli capitava a tiro.

- Ecco a voi - canzonò, tenendo il segno su una pagina rilegata a mano, che aveva visto senza dubbio tempi migliori. - Sul cancello, fuori dalla mia umile dimora, oggi ho trovato un cesto di vimini con dentro sette fichi maturi. È scritto qui.

I due funzionari annuirono all'unisono. Confidavano nella sua pignoleria, dato che in realtà la voce a proposito di quell'abitudine peculiare, del maestro urbinato, si era sparsa da un po'.

E quando Eliseo, fra atroci sofferenze, era riuscito a riferire di avere mangiato un fico che gli aveva dato Raffaello Sanzio, avevano capito che forse c'era più di una speranza per venire a capo del mistero.

Avvelenare il proprio garzone di bottega non aveva senso. Sprecare così il prezioso genio, invece di occuparsi alacremente di realizzare le commissioni? Infierire su un povero ragazzo, poi, che lo aiutava a tenere in ordine il lavoro? Raffaello Sanzio non era mai stato sospettato, a dire il vero. Però, grazie a quella sua abitudine (ossessione?), potevano escludere dal misfatto con certezza che ci fosse lo zampino del grande maestro.

- Bene, grazie - disse, sempre il più vecchio. - Posso allora dare una buona notizia. Nessuno ha inteso avvelenare voi, maestro. Potete stare tranquillo. Il frutto al cianuro è arrivato al povero Eliseo quando questi aveva già portato a casa il vostro dono.

Raffaello si stupì moltissimo. Chiese conto.

- Come fate a esserne così sicuri, signori?

- Il mio collega, qui, può confermare. Nel cesto a casa di Eliseo abbiamo contato sette fichi. Se il ragazzo ha detto di averne mangiato uno e voi siete certo del numero originario, perché lo avete segnato diligentemente sul vostro taccuino, significa che qualcuno ha messo un ottavo fico nel contenitore in un secondo momento, intendendo avvelenare proprio un abitante di quella casa.

Il pittore era sollevato, ma dubbioso. E infatti, manifestò apertamente le sue perplessità.

- Ma come faceva il colpevole a sapere chi lo avrebbe mangiato? Insomma, Eliseo non è che un ragazzo! Mi stupirei di meno se avessero inteso ammazzare il suo padrone, il duca Orfeo De Marchi. È un personaggio potente. Che ha in mano il commercio di opere d'arte qui a Roma, secondo forse soltanto al cardinale Riario.» E che fra l'altro è anche il padre della bella Lucrezia.

Raffaello non poteva fare a meno di pensare a quel particolare. Agli occhi celesti di lei, i boccoli biondi. Alla pelle diafana, quasi avesse fatto un bagno nella luna. Che puntualmente lui riproduceva nelle sue realizzazioni, seminando in maniera criptica particolari qua e là.

- Voglio dire - provò nuovamente, - in casa ci sono anche la moglie e la figlia del duca. C'era il pericolo perciò che il frutto avvelenato finisse in bocca a una delle due donne.

Gli ufficiali annuirono, per l'ennesima volta. Quel pittore, che al lume della candela pareva in volto proprio Gesù Cristo, diceva cose sensate.

- Lei ha ragione, maestro - rispose stavolta il più giovane. Allora era dotato di favella?

Ma subito il suo superiore prese il sopravvento.

- È facile che il veleno fosse riservato al conte De Marchi, però non direi a causa dei suoi traffici nel mondo dell'arte. Quanto piuttosto per il largo abuso d'amore nei confronti del gentil sesso, diciamo così. Oppure per la sua crudeltà riservata alla figlia. Sa che l'ha rinchiusa nella sua stanza, su, al secondo piano, per più di due mesi? Lo ha fatto l'ultima volta che ha osato guardare in faccia un ragazzo e, la tapina, ha avuto il permesso di uscire soltanto ieri l'altro.

Raffaello impallidì. Era talmente oberato di lavoro che non si era neanche reso conto che non vedeva Lucrezia da tutto quel tempo. Ma davvero erano passati due mesi, da quando l'aveva incrociata dal droghiere? Lui prendeva le spezie per i colori; lei la frutta per la madre. La frutta? Per la miseria!

Il maestro restò di sale. Quanto poco si occupava della vita di Roma? Oltre alla pittura, esisteva altro, però lui non lo vedeva. Era poco attento.

- Le due donne avrebbero quindi avuto dei buoni motivi per far fuori il capofamiglia. Una moglie tradita e una figlia trattata peggio di una prigioniera, potrebbero cercare vendetta. Ma solo una delle due è la responsabile.

Gli occhi di quel funzionario della legge, ormai, nutrivano una certezza. E mentre insieme al collega usciva dalla dimora di Raffaello Sanzio, sicuramente per correre a palazzo ad arrestare il colpevole, il brillante pittore gli chiese quale sarebbe stato il verdetto.

- Vede, maestro, chi ha avvelenato il frutto succulento per offrirlo al conte, sicuramente non era al corrente di una cosa. Essendo un personaggio molto in vista e proprio per paura che potessero verificarsi degli attentati alla sua vita, De Marchi aveva imparato a fare assaggiare le sue pietanze ai servi. Questo nell'ultimo mese, però, ovvero da quando avevano avvelenato il marchese Vinciguerra. Ricorda? Gran brutta storia. Orfeo De Marchi ne era rimasto turbato.

Sì, Raffaello aveva sentito di quella vicenda. Era stato uno dei figli, per avere subito l'eredità. Ma si era tradito ed era stato scoperto. Cosicché il patrimonio dei Vinciguerra era andato all'altro figlio, quello ignaro di tutto. Che beffa!

Però ancora Raffaello non si capacitava della sicurezza del suo interlocutore. Davvero la soluzione del caso era così evidente?

L'altro dovette leggergli lo sgomento, dato che si premurò di palesare la sua conclusione.

- La proprietà dei De Marchi è zeppa di talpe. Me lo ha riferito proprio il conte stesso, quando stasera ci ha chiamati per il ragazzo in agonia. E sa con cosa si uccidono le talpe?

- Cianuro - sussurrò a denti stretti il pittore.

L'assenso eloquente del suo interlocutore gli confermò che aveva ragione.

- Odorando il fiato di quel giovine, il conte ha avuto il sospetto. Così si è premurato di dirmi che il cianuro in casa loro non era di difficile reperibilità.

Questa volta fu Raffaello ad annuire.

E quindi ufficiale più alto in grado si cimentò in un affondo finale, che lasciò basito il maestro, per l'epilogo che avrebbe preso la vicenda.

- La contessa Valeria odia i fichi, da sempre. Non ne mangia proprio. È stata la prima cosa che ci ha detto. E in casa, naturalmente, questo è risaputo. L'omicida ha contato sul fatto che non sarebbe rimasta uccisa. Può essere sospettata, per questa sua "esenzione". Però non può essere stata lei.

Il maestro pendeva dalle sue labbra, anche se l'epilogo paventato già lo addolorava. L'altro continuò, lieto di mettere fine a quella curiosità così istintivamente palesata.

- Perché dividendo il desco col marito, quotidianamente, la moglie si sarebbe accorta di quella sua bizzarria. Più difficile invece che lo sapesse Lucrezia. Chiusa nella sua stanza da più di sessanta giorni, quasi letteralmente murata viva, come faceva? Deve essere stata lei ad avvelenare il frutto, e mi dispiace che ci sia andato di mezzo quel povero ragazzo. A

causa di stupide lotte intestine fra padre e figlia, probabilmente Eliseo adesso ci rimetterà la vita.

Raffaello rimase immobile sulla porta, fino a quando le ombre dei due visitatori si stagliarono in strada, allungate dalla luce della luna. Non avrebbe più rivisto la bella Lucrezia. Quella era la cosa che gli faceva più male.

Così quando il giorno dopo si sparse la voce, lui era già preparato. Era andata come aveva previsto il funzionario preposto all'indagine: la figlia del conte era stata arrestata. Ed Eliseo era morto.

Raffaello pensò di trovarsi con solerzia un nuovo garzone.

Di lì a nemmeno di un anno, la morte sarebbe giunta anche per lui, sebbene ancora nel fiore degli anni. Troppa foga, ci metteva. In tutto.

Ma quella è un'altra storia, una questione di destino, che non andrà di certo dibattuta in questa sede.

N.b: Questo racconto nasce da una curiosità che si legge nella biografia di Raffaello Sanzio. Ovvero della sua ossessione per il cibo e la conseguente abitudine di scrivere una sorta d'inventario di tutto quel che mangiava. Il resto è opera di fantasia, esclusivo frutto dell'ingegno di chi scrive.

